

dio taglia 60

gianluca merola



ad est dell'equatore

e

racconti

A.

Gianluca Merola

Lo vedo cedere lentamente sotto il peso dell'alcol. Si posa sull'asfalto alla velocità di una pietosa moviola. Nonostante non riesca ad opporre resistenza alla forza di gravità, tiene il busto dritto e la sigaretta tesa tra le dita, all'altezza delle guance. Poggia le mani a terra tentando di coordinarsi mentre il viso sfiora quello che fu bitume rovente e nero. Sembra un bambino malformato mentre arranca in maniera scomposta. Si mette a sedere tenendo le gambe distese e il mento sul petto, un clown seduto al centro di una pista da circo. Ha gli occhi lattiginosi, torbidi come il fondo di uno yogurt aperto da troppo tempo. Cataratte alcoliche, delusioni, calci nel culo, rifiuti, sorrisi negati, carezzate mai arrivate, sogni incatenati a catene cortissime, un uomo in due occhi. Mi avvicino e lo chiamo per nome, non si sposta di un millimetro, non mi risponde. Accendo una sigaretta. "Oh", gli dico mentre gli premo il ginocchio contro la spalla. Finalmente alza un po' la testa. Mi insulta a bassa voce come fa di solito. Lo tiro per un abbraccio, bestemmia quando rompo il suo equilibrio indecente. Le sue parole si sgretolano non appena gli escono di bocca: ruggine desolata.

Cammino con la morte al mio fianco, in fila per due come ad una gita scolastica. Di tanto in tanto punta i piedi, tira fuori le mani dalle tasche e bestemmia battendosi le mani sulle gambe. La sua figura è una bestemmia che si alza nel buio

cancerogono delle tre del mattino. Una bestemmia che ha il suono delle sue scarpe sfondate.

Arrivati sotto casa si accorge di aver perso le chiavi, mi accusa di avergleile rubate, si attacca al palo di un segnale stradale, lo scuote così tanto che per poco non viene giù. Qualcuno si affaccia minacciando di chiamare la polizia. Rifacciamo la strada al contrario, ritroviamo le chiavi esattamente dove eravamo partiti. Non si scusa per avermi offeso, non è contento di averle ritrovate, se le infila in tasca e basta. Non riesco a spiegarmi come facciano non venire giù le due rampe di scale che portano al suo appartamento. È il grigio di una lurida periferia e pure siamo al centro di una città che è periferia in pianta stabile. Un albero marcio cresciuto su una terra avvelenata. In cucina, la puzza di sugo andato a male è così forte che devo uscirne subito. Per lui è come se non esistessi. Va in camera da letto, si stende su di un materasso nudo dal quale spuntano ciuffi di lana e pezzi di molle. Raccoglie le ginocchia mostrandomi la sua pena di uomo perduto in mezzo agli uomini.

Dalle pareti pendono lingue di carta da parato. Gli sfilo le scarpe e vado via verso la mia, di casa. La vita fa schifo, mi dico mentre metto su un disco.

Qui in camera è più buio che fuori, nessuna luna da interpellare. Se dall'alto cadrà qualcosa, sarà intonaco, non pezzi di cielo.